VITA CONSACRATA IN LOMBARDIA
per un cammino di chiesa

Uno sguardo al documento *VITA CONSACRATA IN LOMBARDIA,*
ministero episcopale e carisma della VC, in dialogo nelle chiese di Lombardia.

I/ - Alcuni presupposti

Non ci interessa una semplice presentazione del documento;
mi propongo piuttosto di offrire alcune chiavi di lettura, che aiutino
a valorizzarlo al meglio, vista l'importanza del tema sia per la VC che per la chiesa.

1/ - Un tema non secondario

C'è un'affermazione di papa Francesco che ci aiuta a porre il discorso
nei suoi giusti termini.
In un suo intervento la sinodo dei vescovi sulla VC nel 1994,
mons. Bergoglio - non era ancora cardinale - ebbe a dire:

> *«Quando il concilio ci dice che la VR è un dono dello Spirito alla chiesa,*
> *sottolinea non solo la natura del dono, ma anche la realtà a cui il dono è offerto, la*
> *chiesa...E' questa la cornice nella quale si deve considerare la VR,*
> *per non correre il rischio di disorientarci e disperderci, cadendo nell'attitudine*
> *di esaltare le famiglie religiose per il loro "carisma di fondazione",*
> *ignorando l'appartenenza alla totalità della chiesa. La cornice è la chiesa: la VC*
> *è dono alla chiesa, nasce nella chiesa, cresce nella chiesa, è tutta orientata alla chiesa».*
> *«Non si può riflettere sulla VC se non all'interno della chiesa».*

Papa Francesco è molto deciso nell'affermare questo e vi ritorna continuamente.
Ed è un richiamo rivolto

- a noi religiosi su come consideriamo noi stessi;
- e alla chiesa su *come considera o non considera* la VC.

Quando papa Francesco parla della VR intende l'una e l'altra cosa.
Se ha voluto un anno dedicato alla VC,
è evidentemente perché ne conosce l'importanza per la vita della chiesa
e vuole che dall'una e dall'altra parte – sia della VC che della chiesa –
questa vocazione sia fino in fondo ciò che deve essere per la causa del Vangelo.

2/ - Il problema: come tornare a essere presenti

Per mettere in evidenza in modo concreto in che termini si pone questo problema,
vi cito ciò che si disse nell'incontro tra una rappresentanza
dei vescovi e dei religiosi italiani nell'incontro tenuto nel maggio 2012.
Tra i molti mutamenti intervenuti in questi anni, dissero i convenuti,

> *«la mutazione più grave è l'uscita della VC dal suo radicamento popolare,*
> *sia evangelizzante sia di servizi.*
> *Il popolo conosceva religiosi e religiose, li sentiva dalla sua parte,*
> *li ospitava volentieri, ne apprezzava la parola e il consiglio».*
> *Oggi non è più così. «E' in sofferenza sia il modello territoriale della chiesa locale,*
> *sia quello popolare della vita religiosa, col rischio che quest'ultima*
> *non sappia più interpretare la domanda spirituale ancora diffusa».*

Credo che qui si tocca un po' il nocciolo del problema:
la VR non esiste per se stessa: se arrivasse a non avere più significato per gli altri,
non l'avrebbe più neanche in se stessa.

Il problema allora è *come tornare a essere presenti* alla vita della gente nella chiesa di oggi.
Ma proprio questo problema la VC non potrà mai risolverlo da sola.
Non solo perché è un problema della chiesa prima che della VC,
ma perché *soltanto insieme*, in una vita di chiesa che sappia davvero
mettere insieme tutte le vocazioni, anche noi consacrati potremo arrivare
a diventare ciò che siamo, per adempiere davvero al nostro compito.

3/ - In una chiesa di tutti

Dobbiamo riconoscere che siamo ancora molto lontani da questa meta.
Siamo troppo abituati a camminare ciascuno per conto suo
e, per quanto riguarda il nostro discorso,

- la VC da una parte
- e le chiese locali e le parrocchie dall'altra.

E' una cosa che tocchiamo con mano anche nella nostra chiesa di Como,
nel cammino che ci siamo dati come consacrati/e presenti in diocesi.
Abbiamo capito che dobbiamo imparare a *camminare insieme*,

noi consacrati di diversi istituti,
per poi arrivare, ancora insieme, a un rapporto diverso con la chiesa locale.
Stiamo lavorando su questo già da alcuni anni, e devo dire che
emergono delle cose belle, ci accorgiamo sempre più che ne vale la pena.
Ma costatiamo anche *tante carenze*,
sia in noi consacrati che nella chiesa di cui siamo parte.

Noi religiosi siamo troppo chiusi;
lo statuto dell'*esenzione*, e cioè il nostro essere di diritto pontificio,
ha avuto e ha un significato importante, perché richiama
la dimensione universale e sopradiocesana della chiesa;
ma ha avuto anche delle ricadute tutt'altro che positive e che vanno ripensate.
Ci accorgiamo che noi religiosi dobbiamo ritornare più schiettamente al nostro essere chiesa
dentro la chiesa locale di cui siamo parte, insieme a tutte le altre vocazioni.

Le chiese locali ugualmente, così ci sembra:
le carenze lamentate per i consacrati si ritrovano allo stesso modo
anche nella chiesa locale e nelle parrocchie:
si chiude tutto nelle consuete attività e problemi della pastorale ordinaria,
e i religiosi - comprese le suore - sono presi in considerazione nella misura in cui
si prestano a fare *supplenza* alle consuete attività governate dai parroci.

4/ - La parola di papa Francesco

Papa Francesco ci ripete che dobbiamo *uscire da questa mentalità*
e da tutti comportamenti che ne conseguono.
Lo disse in conclave per la chiesa prima dell'elezione del nuovo papa.
Sono parole che hanno certamente contribuito ad attirare in modo definitivo su di lui
l'attenzione degli elettori. Disse che

> *«La chiesa è chiamata a uscire da se stessa e andare nelle periferie,*
> *non solo geografiche, ma anche nelle periferie esistenziali,*
> *dove alberga il mistero del peccato, il dolore, l'ingiustizia, l'ignoranza,*
> *dove c'è il disprezzo dei religiosi, del pensiero, e dove vi sono tutte le miserie.*

La stessa cosa il papa l'ha ripetuta e la ripete ai religiosi e alle religiose.
Parlando ai superiori generali nella loro assemblea di nov 2013 diceva:

«Il fantasma da combattere è l'immagine della VR intesa
come rifugio e consolazione davanti a un mondo esterno difficile e complesso».
Bisogna «uscire dal nido», e abitare la vita degli uomini e delle donne del nostro tempo.
«Lasciarsi conquistare da Cristo significa essere protesi sempre verso oltre.
L'incontro con il Signore ci mette in movimento,
ci spinge a uscire dall'autoreferenzialità» (E.G. 265).
«Chi mette al centro della propria vita Cristo, si decentra»!
«Non siamo al centro, siamo, per così dire, "spostati" – ha detto ai gesuiti -,
siamo al servizio del Cristo e della Chiesa» (luglio 2013).

E il 27 luglio, riflettendo con i vescovi del Brasile su coloro che, uomini e donne, hanno abbandonato la chiesa - e possiamo metterci anche coloro che abbandonano la VC e perfino il sacerdozio - il papa diceva:

«Serve una chiesa che non abbia paura di uscire nella loro notte.
Serve una chiesa in grado di inserirsi nella loro conversazione...
Oggi serve una chiesa che accompagna il cammino
mettendosi in cammino con la gente; una chiesa capace di decifrare
la notte contenuta nella fuga di tanti fratelli e sorelle da Gerusalemme;
una chiesa che si renda conto di come le ragioni per le quali c'è chi si allontana
contengono già in se stesse anche le ragioni per un possibile ritorno,
ma è necessario saper leggere il tutto con coraggio».

Se questo è chiesto alla chiesa, vuol dire che è chiesto anche ai consacrati, ma lo potremo fare solo insieme, solo come chiesa.

E' a tutto questo che papa Francesco si riferisce quando ritorna così insistentemente a ripetere la necessità di "uscire", *uscire dall'autoreferenzialità.*
L'espressione non sarebbe così significativa se non fosse che papa Bergoglio la riferisce non solo alle persone singole, ma molto di più ai *soggetti collettivi:* la chiesa e tutte le espressioni di chiesa, compresi gli istituti religiosi.
Non posso insistere su questo, ma è un punto molto importante.

II/ - Nella linea della sinodalità

Veniamo allora al nostro documento.

«Il presente documento - si dice in apertura - *costituisce una proposta*

di dialogo tra vescovo e vita consacrata
su alcuni aspetti concreti della collaborazione nella chiesa locale,
nello spirito di un'effettiva comunione ecclesiale».

1/ - Un problema anzitutto di prospettiva

Questo è molto interessante, ma un problema che si potrebbe porre
è che, impostato così, il discorso si pone a livello dei vertici:
il rapporto *è tra ministero episcopale e vita consacrata.*
Si dirà che è questa la prospettiva di *Mutuae relationes,* ed è vero,
ma è anche vero che proprio questo è stato evidenziato come un limite di *M.R.,*
tanto che papa Francesco ha chiesto che venga riscritto.

Qui non si tratta di criticare, ma bisogna essere vigilanti per evitare
che tutto rimanga come prima e si continui ad andare *ciascuno per conto suo:*

- la diocesi con il vescovo e i parroci, da una parte
- e la VC dall'altra, e poi i laici da un'altra parte ancora.

Per evitare questa deriva, mi sembra che la prospettiva giusta potrebbe essere
quella di partire "dal basso", dalla vita concreta del popolo di Dio,
lì dove ci si ritrova tutti insieme, ciascuno secondo la propria vocazione
e insieme, con il vescovo garante dell'unità e della comunione.

2/ - Nella logica della sinodalità

L'espressione che mi sembra potrebbe interpretare bene questa logica è la *sinodalità.*
E' una parola che guida noi consacrati nella diocesi di Como, ed è stata ripresa
dal nostro vescovo di Como, mons. Coletti, nell' *"Itinerario pastorale per il 2015".*
Ecco come ne parla il vescovo:

«La parola "sinodalità" vuol indicare l'esperienza specifica della chiesa
quando si pone in dialogo, quando cerca di capire,
di operare con discernimento comunitario e condiviso (...).
E' uno stile da imparare passo dopo passo.
Aiuta le varie vocazioni ecclesiali a interagire e a collaborare.
Sinodalità è camminare insieme, non solo collaborare a uno scopo condiviso».

La definizione dell'itinerario pastorale è stata preceduta da un'assemblea diocesana
ad ampio respiro dove tutti - preti, religiosi/e a laici - hanno avuto

la possibilità di esprimersi e sono stati ascoltati.
Non ci si è preoccupati di andare subito a conclusioni operative,
si è ribadita la richiesta di poter continuare - cito il vescovo -

> *«sulla strada di un successivo approfondimento, in un ulteriore cammino sinodale, nella consapevolezza dell'importanza di coinvolgere tutto il popolo di Dio: parrocchie, famiglie cristiane, associazioni e movimenti, istituti religiosi e di VC».*

Tutto questo è molto bello.
Non è che basti dirlo per metterlo anche in pratica, ma intanto è stato detto.
Lo notavo già sopra: abbiamo troppo camminato - e faccio riferimento
non alle persone ma ai soggetti collettivi - *ciascuno per conto proprio.*
E' da questa mentalità, da questa prassi che bisogna fare l'esodo,
come ci ripete continuamente papa Francesco, e ce lo fa vedere la realtà di oggi.

III/ - Le indicazioni del documento, *alcune note*

1/ - Sul piano della reciproca conoscenza

a/ - Ciò che le diocesi chiedono ai consacrati.

Il primo punto preso in esame riguarda ciò che è chiesto ai consacrati
nei riguardi della chiesa diocesana.
Ho già accennato al duplice risvolto dello statuto dell'*esenzione.*
E' indispensabile che la VC mantenga vivo il suo respiro sopradiocesano e universale,
anche per il contributo che può dare in questo senso alla chiesa locale;
ma lo deve fare in una prospettiva più schiettamente incarnata dentro la chiesa diocesana,
di cui è parte, attraverso le comunità che si trovano lì dove sono.

In questa prospettiva va letto ciò che viene chiesto ai consacrati:

- un dialogo cordiale con il vescovo diocesano e i suoi delegati;
- la conoscenza da parte dei consacrati delle scelte pastorali della chiesa locale;
  il prestare attenzione alle problematiche emergenti a questo livello
  nei programmi di formazione permanente realizzati dagli istituti.

Tutto questo è importante perché consente - e chiede - alla VC
di offrire un suo contributo specifico che, unito a quelle della altre vocazioni,
può molto arricchire l'opera pastorale della chiesa locale.

b/ - Ciò che i consacrati chiedono alle diocesi

L'altro punto riguarda ciò che i consacrati si aspettano dalle diocesi.
La prima richiesta suona così – e mi pone subito un interrogativo che dirò:
si chiede alla chiesa diocesana di impegnarsi a

> «*riconoscere e far riconoscere il valore "profetico" della VC,*
> *il suo essere nella comunità cristiana "memoria di radicalità evangelica",*
> *"segno" del regno già presente nel mondo e testimonianza*
> *della speranza che si compirà nel mondo futuro*».

E' una richiesta che, sia pure nei termini più diversi,
ritorna continuamente negli incontri che viviamo tra noi come consacrati.
Su questo la mia osservazione è la seguente, *in due punti:*

Primo, c'è certamente il pericolo che la VC venga valutata solo
per le prestazioni e il "fare" che mette a disposizione con le opere.
Ma non possiamo dimenticare che, se questo accade, è anche perché
proprio così noi religiosi e religiose si siamo presentati nella vita di chiesa.
E' come dire che qui c'è una conversione - di mentalità e prassi di vita –
che riguarda anzitutto noi consacrati.

Seconda cosa e anche più importante: non dimenticare che
il valore profetico della vita di consacrazione, e la sua stessa identità profonda,
è cosa che si può *"far vedere solo con la vita"* - e si intende
lo stile di vita delle nostre comunità dentro la chiesa e nella vita di tutti.
Possiamo dire che questo accade?

Vi cito su questo l'osservazione di un teologo molto attento al cammino della VC
anche se non è religioso, don *Giacomo Canobbio.*
Parlando alle suore di Maria Bambina è ritornato su un tema che mi è familiare
e del quale ho ampiamente trattato anche nel mio "*VC le radici ritrovate".*
La VR sta attraversando un momento difficile e anche di crisi che dipende
dall'evoluzione dei tempi, osserva don Giacomo, – soprattutto
la crisi della fede sempre più generalizzata e la denatalità – ma poi aggiunge:

> "*Ci si può domandare se tra gli elementi che hanno determinato la crisi*
> *Non si debba porre una malintesa riforma della vita religiosa.*
> *Il Vaticano II con il Decreto Perfectae caritatis aveva indicato*

percorsi per attuare tale riforma, ma si ha l'impressione
che in molti casi questa è stata intesa come alleggerimento degli stili di vita (...).
La testimonianza dei religiosi doveva assumere valenza profetica,
essere di stimolo a tutti i cristiani a vivere con maggior entusiasmo il Vangelo (...),
ma guardando a ritroso si ha l'impressione che in nome
della valorizzazione delle persone si sia arrivati ad alcune forme di vita
senza smalto, incapaci di attrarre e di stimolare alla ricerca di Dio (...).
Non si può dimenticare che originariamente la VR è sorta
come forma di contestazione a una chiesa che rischiava di mondanizzarsi.
Oggi, senza cadere in sterili pessimismi, ci si potrebbe domandare
se non si assista a una mondanizzazione della VR".

Io penso che sia proprio così, ed è una cosa che ci fa molto riflettere.
Anche papa Francesco – forse questo non ve l'aspettavate – ripete la stessa cosa.
Parlando come delegato al sinodo sulla VC del 1994 – non era ancora cardinale –
disse una cosa che ripete spesso anche da papa, sia pure in termini diversi:
disse che *"il problema più grave della VC oggi è la mondanità spirituale".*

L'affermazione mi ha molto colpito e mi sono messo a studiare
seriamente questa affermazione di papa Francesco – uscirà fra non molto
presso le EDB un mio lavoro su questo – e vi assicuro che ha molte cose da dirci.

Spero di essermi spiegato su tutto questo: il carisma della profezia
mette in questione prima di tutto noi: la chiesa potrà riconoscerci questa caratteristica –
che certamente fa parte della natura della VC – *soltanto se sapremo farla vedere.*
Rimane però il fatto, e il documento fa bene a richiamarlo,
che la VC è troppo spesso *ignorata nella sua vera identità* e consistenza.

Ricordo un fatto significativo:
anni fa si tenne a Brescia un importate sinodo diocesano.
Una chiesa viva come quella di Brescia mise in evidenza delle cose molto belle.
Alla voce "impegno missionario" della diocesi, il discorso cadde unicamente
sull'esperienza dei preti "*fidei donum"* inviati dalla diocesi.
Non ci fu nessun riferimento alle oltre 3.000 suore missionarie di origine bresciana
e alle centinaia di missionari anch'essi nativi della chiesa di Brescia in missione nel mondo.
Si corse ai ripari e ci fu un riferimento anche a loro, ma in seconda battuta
e questo è molto significativo.

Tra l'altro c'è anche questo fatto estremamente significativo.
I missionari non avrebbero mai potuto fare ciò che hanno fatto
senza il sostegno, non solo in denaro, delle comunità cristiane di origine;
né le comunità cristiane sarebbero state così vivacemente "missionarie"

se non ci fossero stati gli istituti religiosi a coinvolgerle.
Io vedo in questo tanta parte della "qualità cristiana" della vita della nostra gente.
E' un fatto di chiesa, non solo dei consacrati o solo delle diocesi.
Ed è come dire che possiamo avere una mentalità che ha bisogno di evolvere,
ma il Signore è capace di portare avanti comunque la sua opera,
perché ci sono sempre i piccoli e i poveri che raddrizzano tutto.

Ancora sul tema della reciproca conoscenza
c'è quest'altra nota, spesso ripetuta negli incontri tra consacrati:
si chiede alle chiese diocesane di

«sensibilizzare il presbiterato e il laicato "impegnato" a una sempre più approfondita conoscenza della VC e della sua importanza nel delineare il volto e la struttura stessa della chiesa, realtà carismatica e ministeriale».

Non posso indugiare su questo. Il discorso diventa qui *ecclesiologico*,
ed è un invito a domandarsi che idea abbiamo di chiesa e della sua natura.
Proprio una corretta ecclesiologia non può trascurare la VC
se la chiesa è insieme *realtà carismatica e ministeriale».*

E' una nota molto importante, che potrebbe aprire la strada
anche a una migliore conoscenza della VR nella teologia insegnata nei seminari.
Lo dice in modo esplicito anche il nostro documento, là dove
chiede alla conferenza episcopale lombarda (CEL) l'impegno a

«favorire nella formazione iniziale e permanente del clero la conoscenza della teologia e delle diverse tipologie della VC».

Ancora una volta, è chiaro quanto questo sia importante, se si vuole che i preti,
soprattutto loro come primi responsabili della comunità cristiane,
sappiano adeguatamente valorizzare
tutte le risorse e le vocazioni presenti in parrocchia.

2/ - Per una migliore collaborazione

Questo stesso discorso ritorna quando si affronta il tema della *collaborazione*
così come si può realizzare tra VC e chiesa diocesana.

a/ - La VC verso la chiesa diocesana: *a che cosa è richiamata*

Sul piano della collaborazione le diocesi chiedono alla VC di

«favorire con la ricchezza del proprio "carisma fondativo"

la partecipazione (...) alla vita ecclesiale diocesana, offrendo
per quanto possibile, la propria disponibilità in prospettiva comunionale».

Tornerò subito su questo nel punto successivo.

Ciò che qui viene detto merita molta attenzione, ma ci sono *due rischi:*

- il primo è che il contributo della VC all'opere pastorale della chiesa locale venga considerato solo sul piano della *supplenza*:
  là dove il parroco non ce la fa, si ricorre ai religiosi preti, ma non c'è attenzione, o molto poca, a ciò che significa la comunità religiosa in quanto tale.
  Ugualmente *per le religiose*: già oberate di lavoro nelle loro comunità e opere, hanno spesso l'impressione di essere considerate "di vero spirito ecclesiale" solo a misura della collaborazione che riescono a offrire in parrocchia per la catechesi, l'animazione liturgica o comunque le cose chieste dai parroci.

- Il secondo rischio è quello della *clericalizzazione* della VC soprattutto maschile.
  Si finisce lì quando gli stessi religiosi e le religiose si spostano in modo unilaterale sul versante dell'impegno e della pratica pastorale in parrocchia.
  Anche in altri periodi della storia la VR ha conosciuto questo rischio e vi ha ceduto clericalizzandosi.
  Ma in questo modo i religiosi - soprattutto nel settore maschile - hanno finito per negare se stessi e si sono esauriti.

b/ - Su ciò che i consacrati chiedono alle diocesi sul piano della collaborazione

ecco alcuni passaggi significativi.

Alla chiesa diocesana si chiede di

«rispettare la specifica identità carismatica delle diverse realtà di VC,
valorizzandole non solo in basse alla funzione operativa
o al servizio che di fatto esse svolgono, ma considerandole anche
nella loro realtà di "segno" della multiforme ricchezza dei doni
che lo Spirito suscita nella chiesa e per la chiesa».

Più avanti in modo anche più esplicito:

«La chiesa diocesana si impegna a riconoscere che le opere messe in atto
dalle diverse realtà di VC non sono scelte e azioni avulse dal contesto ecclesiale,
ma sono sempre espressione di chiesa e della sua missione universale».

E' quello che dicevo sopra: sarebbe strano - ma succedono anche cose strane - che non si sappia riconoscere la rilevanza pastorale di opere come

la scuola cattolica, i centri di spiritualità e di studio, e quell'ampio straordinario settore che è il servizio ai poveri.
Dire così, a livello di principio, che tutto questo fa parte dell'opera pastorale e di evangelizzazione della chiesa è facile e perfino scontato, il problema è vedere se poi si saprà andare oltre, a una effettiva e concreta valorizzazione di questi centri.

- Io vengo da un *centro di spiritualità*.
  Se c' è una cosa urgente oggi - e troppo disattesa - è la formazione spirituale e alla fede della nostra gente ancora praticante:
  perché non mettersi insieme - questi centri di spiritualità e le parrocchie - per l'ascolto e la formazione spirituale di quelli che lo cercano?
- Ugualmente per *le scuole, i servizi di carità* e tutte le altre presenze e opere che vedono impegnati i religiosi/e.

Io sono solito sviluppare questo tema nella prospettiva della *comunità religiosa aperta.*
Una comunità religiosa che si spende per i poveri non è lì per dire alla gente, o alla chiesa diocesana: di questo non vi dovete preoccupare, ci pensiamo noi!
Sarebbe un alibi che deresponsabilizza.
E' invece lì per dire con la vita che i poveri a cui si dedica sono problema di tutti e nessuno se ne può disinteressare.
E' una comunità che diventa un richiamo e coinvolge, facendo crescere molto al di là di sé l'unica cosa che oggi come non mai può far vedere qualcosa del vangelo: *la carità vissuta.*

E' molto interessante, oltre che importante, sempre in questa linea, l'invito rivolto alla chiesa diocesana perché si impegni a *«curare, insieme ai responsabili della VC, la formazione di "guide spirituali"».*
Lo si dice in riferimento al "discernimento vocazionale", ma la cosa vale a tutti i livelli della vita credente, anche per gli adulti.
La VR si è sempre distinta in questo campo ed è interessante che se ne faccia un problema *di chiesa* e che i vescovi richiamino a questo i consacrati.
Oggi *non c'è più chi ascolta* - si ripete continuamente - e la gente è sempre più sola.
Oppure c'è chi ascolta ma… a pagamento, e sono gli psicologi.
Occorrono *uomini e donne di Dio* che si mettano gratuitamente a disposizione di chi li cerca e ne ha bisogno.

Tanto più che la psicologia da sola non potrà mai dare risposta alle vere attese del cuore umano.

c/ - Sulla valorizzazione dei carismi, una nota

Vorrei aggiungere, così a margine, una nota sul ricorrente discorso
della *valorizzazione dei carismi,* che è poi quanto dire la valorizzazione
di tutte le molte vocazioni che arricchiscono la chiesa e da valorizzare
«con un autentico stile sinodale», come dice il nostro documento (n. 2/b).

Inteso così, nella linea della *sinodalità*, il discorso sui carismi non fa una piega.
Ma c'è anche un modo di intendere i doni dello Spirito – penso che su questo
i consacrati dovrebbero riflettere di più – che non porta per la strada giusta.
Ce lo ricorda papa Francesco con parole che ci posso anche stupire.
Parlando ai suoi confratelli, i gesuiti, li ha messi in guardia
dalla *«tentazione di esplicitare troppo il carisma».*
E ancor prima, parlando al sinodo sulla VC - l'intervento in cui disse che
«il problema più grave della VC oggi è la mondanità spirituale»,
aggiunse che nella mondanità si cade quando

> «*ci si preoccupa eccessivamente del proprio carisma,*
> *prescindendo dal suo reale inserimento nel santo popolo di Dio».*
> Allora *«la vita religiosa finisce per essere un pezzo da museo*
> *o un "possedimento"chiuso in se stesso e non messo a servizio della chiesa».*

Sono parole forti, e il punto centrale è che non si può parlare del carisma di una famiglia religiosa
«prescindendo dal suo reale inserimento nel santo popolo di Dio».
Il carisma può arrivare a negare se stesso, dice il papa, quando é concepito e vissuto
in modo *autoreferenziale ed egocentrico,* come **«***un possedimento chiuso in se stesso».*

Se questo succede è anche perché – aggiungiamo questa nota - dimentichiamo
che i carismi sono frutto dell'opera dello Spirito Santo nelle coscienze e nei cuori,
e lo Spirito rimanda sempre a Gesù e alla sua parola, *non subito al Fondatore.*
Ciò che viene in prima evidenza è il battesimo e il nostro essere chiesa.
E dunque non prima di tutto *ciò che ci distingue* ma ciò che fa di noi *una cosa sola.*
«Prima c'è il nostro essere cristiani e poi ciò che è specifico», ricordava mons Coletti
nell'incontro con i superiori provinciali degli istituti presenti in diocesi, il 3 ott 2014.

3/ - La vita consacrata "con" la chiesa diocesana

Il documento conclude, e concludo pure io, con alcune note molto interessanti
su ciò che la VC e la chiesa diocesana dovrebbero fare insieme.
Basterebbe la prima affermazione:

> *«La VC con la chiesa diocesana si impegna a privilegiare*
> *presenze e servizi nell'ambito del territorio delle diocesi più povere*
> *di presenze religiose e di clero, offrendo maggiore disponibilità*
> *anche per i nuovi servizi richiesti dalle attuali congiunture socio-culturali emergenti,*
> *dalle situazioni di emarginazione e dalle critiche condizioni*
> *in cui si trovano tante chiese locali».*

Sono affermazioni molto importanti: qui si va veramente al nocciolo del discorso
e c'è solo da sperare che si passi ai fatti.
Il riferimento - lo si coglie tra le righe - è a ciò che le chiese diocesane
si aspettano e credono di poter chiedere ai consacrati.
Io sogno il giorno in cui i vescovi italiani - non solo quelli della Lombardia -
rifletteranno insieme e poi diranno ai religiosi e alle religiose italiani/e
quali presenze e servizi sentono di dover chiedere oggi ai consacrati in Italia.
Non solo perché ci sono "diocesi povere di presenze religiose e di clero",
ma anche perché bisogna operare insieme e, oltre a ciò,
se c'è una cosa difficile per gli istituti religiosi italiani oggi è capire,
guardando le cose un po' in prospettiva di futuro, *dove spendere le risorse* di cui dispongono.
Ieri era molto chiaro anche per i fondatori "ciò che spettava ai religiosi".
Oggi non è più così, e se c'è un problema di rilevanza ecclesiale è proprio questo.
I religiosi non possono capire da soli quali sono le strade da prendere,
e le diocesi non possono con le sole risorse di sempre far fronte alla domanda.

Per esempio, ci sono territori sempre più vasti pastoralmente abbandonati,
con pochi preti condannati a correre da una parrocchia all'altra
per garantire, quando ce la fanno, almeno la messa.
E la gente sta esaurendo le ultime risorse di fede in una pratica religiosa sempre più precaria.
Se i vescovi, ma lo devono fare insieme, si rivolgessero ai religiosi - e alle suore! -
che oltre tutto hanno esperienza missionaria e dispongono della comunità,
se si rivolgessero a loro chiedendo formalmente di studiare e realizzare
per queste zone una pastorale nuova, specificamente missionaria…,

io penso che questa sarebbe veramente una "presenza nuova" - come auspica il documento - che risponde davvero alla situazione di oggi.

E' solo un esempio.
Bisogna evitare di clericalizzare la VC, ma io penso che *solo insieme e con il coraggi di guardare avanti*, si potrebbero trovare le strade da seguire.
Altre indicazioni concrete si trovano nel documento.
A me è parso importante richiamare la prospettiva della *sinodalità* e del *camminare insieme per così dire "dal basso"*, in modo che tutti ci si trovi coinvolti in un cammino che è effettivamente di tutti e solo in questo modo si può realizzare.
Il documento che abbiamo esaminato non ignora questa prospettiva, ma forse avrebbe potuto adottarla in modo più franco e più schietto, in modo perfino più radicale.
Ma il cammino è avviato: tocca a chi è chiamato in causa tradurlo in vita.

Luigi Guccini
Bergamo, 25 ottobre 2014